

Il saraceno

Da dove quell'uomo così singolare fosse venuto era qualcosa che nessuno sapeva, giù in paese. Le opinioni erano contrastanti, divise in maniera piuttosto omogenea tra chi voleva che il professor – “professore” di che cosa non si sapeva, ma in fondo la qualifica di professore, come quelle di “maestro” o la più generale di “signore” erano riservata, per sicurezza e per rispetto, a qualunque straniero, italiano e non, avesse in tasca abbastanza lire da pagarsi vitto e alloggio nella casetta di qualche locale – Bey, Essad Bey, venisse dall’Africa nera e quelli più raziocinanti che nei suoi tratti sottili, nel suo sorriso bianco che tanto duramente contrastava con il colorito ambrato della pelle, negli occhietti furbi, intravedevano l’ultimo raffinato prodotto del non troppo lontano Oriente.

Michele Cinque, che di professione era pescatore, come il padre e il nonno prima di lui, e che del mondo non aveva visto altro che Positano e il suo ristretto circondario, interrogato sulla questione, aveva detto:

«Per me, il professore è *nu sarracino*».

A vederne, di stranieri, ci eravamo abituati. Gli stranieri vanno e vengono: a Positano è così da sempre, sarà così per sempre.

Prima del professor Essad Bey, c’era stato il professor Clavel. Prima di Clavel c’era stato il maestro Scielzo, e la lista potrebbe continuare all’infinito. Qualcuno dice che un tempo, mille anni fa su per giù, per Positano passò anche Federico II, l’imperatore, ma della veridicità di questa storia non posso dirmi sicuro.

Al suo arrivo, il professor Bey era come la maggior parte degli stranieri: uno col portafogli pieno e un libretto di risparmio da tremila lire. Nel giro di un paio d’anni, con la malattia che lo aggredì e l’arrivo della guerra, non gli erano rimasti neanche i soldi per pagarsi la morfina. Stava a pensione da noi, lo ricordo come fosse ieri.

Un giorno, era il ’41, entrammo in camera sua, io e mia madre. Stava nel suo letto, il professore. Stava nel suo letto e fissava il vuoto davanti a sé, coi suoi occhietti da turco, la fronte umida, il colletto della camicia fradicio di sudore; sul comò che mia madre aveva avuto in dote in occasione del matrimonio e che aveva deciso di impiegare come arredo per la stanza che fittavamo, c’era il suo buffo fez rossiccio. “Il cappello del saraceno”, pensai.

«Professore», cominciò mia madre, «voi mi dovete scusare, ma...»

Il professor Bey tirò un profondo respiro.

«L’editore non mi ha pagato», disse, sforzandosi di indicare un mucchietto di lettere poggiate anch’esse sul comò, a fianco del fez. «Io... non ho niente... non ho...»

Parlava l'italiano degli stranieri, l'italiano sghembo e sgangherato degli stranieri, l'italiano impacciato degli stranieri cui si era sommato il terrore, la paura di ritrovarsi da un momento all'altro coi dolori e la febbre che se lo mangiavano in mezzo alla strada, sotto l'occhio indagatore della gente, esposto al pubblico ludibrio in tutta la sua miseria.

Mia madre non sapeva neanche cosa fosse, un editore, ma sapeva che cosa vuol dire lavorare e non essere pagati. Ci era passata tante volte, in vita sua, quando da ragazza andava a servizio nelle case altrui.

Senza dir niente, mi prese per mano e ce ne andammo fuori.

«Il professore deve riposare», mi disse.

Quella sera e le sere successive, come già prima avevo fatto altre mille volte, alle sette e trenta in punto – ora delle campane della Chiesa di Santa Maria Assunta – portai al professor Bey il suo piatto di zuppa quotidiano. Il liquido ballonzolava pericolosamente a ogni passo; quello era per me il momento più odioso della giornata: non volevo neanche pensare a quante ne avrei buscate, dalla mamma subito e al ritorno anche dal papà, nel caso avessi rovesciato in terra la zuppa del professore.

Quando tornai da mia madre, la trovai intenta a versare nei nostri piatti scheggiati la stessa minestra che avevo poc'anzi finito di servire. Quello che mangiavamo noi mangiava il professore, di meglio non avevamo. Dieci minuti e mio padre sarebbe rincasato.

«Mamma, non ho capito una cosa», le dissi.

«Che cosa?»

«Il professore non ha pagato, giusto?»

Mi rispose con un cenno del capo, affermativamente.

«E, se non ha pagato», proseguì, «perché continua a stare con noi?»

Credevo di aver notato qualcosa che a mia madre era sfuggito. Ero convinto, come spesso capita ai bambini, che mia madre si fosse lasciata ingannare dalle parole del professore e che quindi spettasse a me ricordarle quale trattamento bisogna usare ai clienti insolventi.

Mi aspettavo un premio, anche piccolo. Ciò che invece ottenni fu un bel ceffone dritto dritto sulla guancia sinistra.

Ricordo che la guardai con rabbia, senza piangere.

«Lo hai visto anche tu, il professore», mi disse. «Se ne avesse, pagherebbe anche due volte quello che deve. È un uomo solo, non ha nessuno, soffre come una bestia», disse. «Il professore resterà con noi».

Più tardi, ne parlò anche col papà. Il professor Bey – concordò – doveva restare con noi, qualunque cosa fosse successa, finché fosse stato necessario.

Una sera che salii da lui come al solito, con la zuppa e un mezzo morso di pane del giorno prima, il professor Bey mi parlò. L'aveva fatto altre volte, ma mai troppo a lungo.

Disse un sacco di cose che non ricordo più, aveva la voce triste e il colletto della sua camicia era più bagnato del solito. In fondo ai suoi occhi saraceni c'era un buio che mi penetrò dentro fino a trafiggermi il cervello.

Lo avrei abbracciato, ma lui era pur sempre un “professore”, anche ora che non ci poteva pagare, e io non ero che un bambino. Non me la sentii di abbracciarlo, ma avrei dovuto farlo.

Era il 26 agosto del '42. Fu una notte caldissima dal mare immobile. C'era la guerra.

Su al camposanto c'è una tomba diversa dalle altre: in mezzo alle croci cristiane, una stele di marmo con al vertice un turbante scolpito se ne sta tutta di traverso, rivolta a Oriente. Oltre il mare, oltre chilometri di terra e deserto, dall'altra parte c'è La Mecca.

Nel ventre della nostra terra abbiamo accolto il professor Essad Bey.